

Alberto Di Riccio

L'uomo dall'impermeabile giallo

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Questo romanzo è un'opera di finzione.
I personaggi, gli accadimenti e i dialoghi riportati
sono frutto della fantasia dell'autore.
Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti
è puramente casuale.*

© Copyright 2018
Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
Messaggerie Libri SPA
Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione
PDE PROMOZIONE SRL
via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675425-7

PREFAZIONE

Il primo romanzo di Alberto Di Riccio è un'autentica esplorazione della vita, del dolore, dell'euforia, della crudeltà e insensibilità che possono esistere tra noi esseri umani.

Una vicenda d'amore e di passione, che si apre con la banalità della vita quotidiana ma evolve in un racconto shock, una storia di sadomasochismo emotivo del 21^{esimo} secolo. C'è sofferenza, c'è gioia, c'è una lezione di vita in questo libro.

La storia di Fabiano e Lucilla sfida la nostra idea di nucleo familiare tradizionale, e passa dal trasgressivo al surreale nel giro di poche pagine. La cosa che colpisce è il ruolo che l'autore ritaglia per sé. Non è mai giudicante; osserva ma non critica, racconta senza imporre al lettore alcuna opinione sulla amoralità o immoralità della situazione descritta.

Un libro che si legge volentieri e lascia molto spazio all'introspezione, soffermandosi sui pensieri dei protagonisti. L'autore è disinvolto e diretto, e nella sua narrazione si ritrovano gli elementi della migliore tradizione letteraria, ma la storia che ci viene raccontata è così lontana dalla nostra concezione della vita quotidiana da assumere spesso le proporzioni di una favola grottesca.

Alla fine di questo libro avrete capito chi sono Lucilla e Fabiano, Sandra e Vanda, caratteri che l'autore ci presenta puntata dopo puntata, nel corso di capitoli che, discostandosi dalla tradizione, vengono etichettati come "stazioni". Un treno passa lungo il binario della vita, e noi osserviamo il passaggio delle emozioni in questo falò della vanità ambientato nel ceto medio e nella piccola borghesia italiana.

Un libro di passione che contiene tante sorprese, un ottimo

primo romanzo di un nuovo scrittore molto promettente. Vi invito a leggere *Luomo dall'impermeabile giallo* per scoprire i segreti oscuri di Lucilla e Fabiano, in questa tragicommedia dei giorni nostri, veramente ben scritta e, alla fine, sconvolgente.

Alan Friedman

Lucca, 12 giugno 2018

**L'uomo
dall'impermeabile giallo**

Ringraziamenti:

a mia moglie che, con infinita (o quasi) pazienza, ha usato tutte le sue notevoli competenze per supportarmi in questa mia passione

a mia figlia, impagabile compagna di volo nei cieli della fantasia

a tutti gli amici che hanno sopportato la mia asocialità creativa

a Daniele Luti, mia nemesi intellettuale, che si è affezionato al libro...

e un po' anche all'autore

a Alan Friedman che mi ha donato la sua prefazione in nome di una consolidata amicizia

per ultima, ma non ultima, a mia mamma che mi insegnò a “scrivere”.

STAZIONE 1

Non c'è distacco abbastanza ampio che consenta a un uomo di essere imparziale.

Le mie reni di fuoco vibrano. Sento sbuffi di vapore che mi attraversano caricando energia; so che la esprimerò tutta per il mio ultimo viaggio su questa tratta che ormai conosco troppo bene.

Per anni ho trasportato un'umanità puzzolente e colorata lungo la costa di questo mare. Ho percorso le mie rotaie tra scorci di un paesaggio ricco e scosceso, che si apriva a tratti, interrotto troppo spesso da ponti di roccia scavati a forza. Fra una galleria e l'altra ho visto alternativamente pezzi di mare blu cobalto, cieli grigi gravidi di pioggia, cassette colorate, ora abbracciate in fastelli, ora sparse su ripide chine a cercare il campanile di una chiesa, pini contorti che, stagliati contro il bianco del cielo, paiono aspettare che il pensiero di un uomo si soffermi su di loro per rappresentare l'essenza del tempo e della solitudine.

Stazione di Oniria, la mia partenza di sempre. Per il mio essere macchina non nutro affetti particolari, osservo. Non considero mia questa stazione e questa terra, la percorro. Eseguendo il mio compito monotono di spola, ho imparato a leggere delle storie in questi esseri che mi invadono a ondate, che come parassiti mi ricoprono e, a volte, mi lordano dei loro rifiuti e deiezioni. Al contrario di ogni sciame di parassiti che la terra conosce, questi uomini non sono tutti uguali, non hanno uno scopo unitario di specie, non seguono logici e ancestrali istinti nell'interesse dell'intera collettività. Sono privi di regole e compiono azioni per me,

macchina, incomprensibili. Sì, è vero che in caso di grave pericolo adottano comportamenti collettivi codificabili, ma sempre per istinto di conservazione del singolo individuo, mai nell'interesse del gruppo.

Io non giudico, osservo.

Oggi è una splendida giornata di sole, è presto, dal piazzale della stazione sale un riverbero di aria calda che inganna la vista e rende tremule le forme sullo sfondo. È quasi l'ora della prima corsa della giornata, che per me sarà l'ultima. Fra pochi minuti arriveranno i miei ospiti, mi copriranno, sentirò il loro fremere, agitarsi, urlare, sussurrare, spingere, in una completa disarmonia di suoni e movimenti.

In tanti anni di percorso ho imparato a estrarre delle storie da alcuni di questi umani che mi infestano a ondate. Il mio essere meccanico e la disposizione a osservare, ovviamente senza coinvolgimento emotivo, mi hanno consentito, nel tempo, di collezionare una serie di piccoli romanzi, ritagli di varie vite ricostruite attraverso episodi vissuti sulle mie pedane. Non riesco a valutare compiutamente, in maniera umana, il valore morale dei protagonisti o le implicazioni sentimentali delle trame: come sempre osservo e, senza esprimere giudizi, registro eventi e comportamenti.

Compongo così un panorama di umani vizi, trascendenti virtù, calde passioni, giornaliere abitudini, evidenti tristezze che, trasformati in immagini, potrebbero somigliare a un quadro di quel pittore visionario che ho visto su un libro d'arte abbandonato sulle mie poltrone tanti anni fa, mi pare si chiamasse Hieronymus Bosch.

Sarà che sono prossimo alla fine del mio compito e che mi preparo all'ultima corsa, sarà che l'oblio che mi attende mi avvicina a un futuro di solitudine. Sarà, forse, che la prospettiva di una esistenza puramente contemplativa, ma senza possibilità di acquisire nuove esperienze dai miei maledetti parassiti, disturba il mio meccanico pensiero. Sarà per tutto questo che mi sono appassionato ad una delle tante storie e ho provato (strano a dirsi) una

qualche forma di attaccamento alla sua protagonista.

La prima volta che l'ho vista era il 7 novembre 2012; il cielo era grigio e nell'aria si respirava profumo di pioggia e di mare, dai vicoli vicino alla stazione arrivavano odori di sugo e di canfora. La sensazione generale era di attesa dell'inverno, quella parte dell'anno in cui i colori si attutiscono per lasciare spazio a sapori e profumi.

Lei camminava velocemente, ma senza fretta, verso la terza carrozza. Sembrava che scegliesse istintivamente la traiettoria che le consentiva di incontrare meno gente possibile e di non essere notata. Aveva una crocchia di capelli biondi sottilissimi, accuratamente composta sul culmine della nuca, portava degli occhiali da vista del tutto anonimi e troppo grandi per il suo viso. Sotto gli occhiali si intravedevano gli occhi color ambra, di taglio perfetto, leggermente a mandorla. I lineamenti regolarissimi evidenziavano un naso piccolo e diritto, solo le labbra erano carnose e pronunciate, a creare una peculiarità che l'assenza totale di trucco contribuiva a sottolineare. Il corpo era coperto da un cappotto di panno leggero, completamente abbottonato, che nascondeva qualsiasi forma vi si trovasse sotto. Solo fra la scarpa da tennis e l'orlo dei jeans si vedeva una caviglia sottilissima calzata di nylon.

Da tempo, ormai, avevo sviluppato la capacità di sentire, attraverso il mio corpo di ferro, i più intimi pensieri di coloro che mi frequentano.

Lei si chiama Lucilla, lavora a Genova come tecnico di laboratorio, ha da poco compiuto ventitre anni e vive con la madre una esistenza tranquilla e monotona in una casa di cinque stanze vicino alla stazione. Ha da poco concluso una storia con un coetaneo (Giovanni), che si trascinava fra abitudine e convenzione da tre anni. L'epilogo della relazione non la aveva particolarmente colpita, del resto era finita di comune accordo. Lei l'aveva vissuta senza grande passione, dopo esserci caduta dentro a poco a poco con la complicità di amicizie e con il compiacimento della an-

ziana mamma, per poi restarci annaspando fra desideri, sogni e rimpianti, fino alla naturale eutanasia di un non amore.

Nella sua timida intimità non poteva però negare che, comunque, con Giovanni, in tre anni di frequentazione, aveva raggiunto una intesa sessuale soddisfacente. Oddio, non che avesse grandi termini di paragone, visto che era il secondo con cui lo aveva fatto. Ecco: era proprio il sesso ciò che le mancava di più. A dispetto dei suoi sani principi, si trovava spesso ad avere fantasie anche esageratamente sconce riguardo magari a uomini incontrati in treno e poi più visti e si era sorpresa (e immediatamente ritratta) a guardare la patta dei pantaloni di qualcuno. Solo che per lei non esisteva il sesso fine a se stesso e aveva bisogno che l'atto fosse supportato da una relazione che, anche se non adeguata alle sue aspettative, lei stessa avrebbe provveduto a perfezionare con la sua abnegazione.

STAZIONE 2

All'inizio di un'opera, qualunque essa sia, non ti è dato di conoscerne gli esiti. Puoi solo decidere se cominciarla o no e, a volte, il tuo ardore non ti concede neppure questa scelta.

In quel giorno, grigio e ormai lontano, Lucilla camminava assorta verso la terza carrozza. Nella testa rivisitava gli ultimi giorni di lavoro appena vissuti e le serate con mamma, poi ipotizzava scenari diversi, creando trame articolate dove diveniva personaggio principale di storie irreali ma plausibili, che le consentivano di sopportare la pochezza della sua vita.

Forse perché distratta dall'ennesimo artificio scenografico, al momento di salire mancò con la mano destra il maniglione di ferro e, per effetto dello sbilanciamento, si sentì scivolare all'indietro, già valutando dentro di sé gli inevitabili danni e i dolori di una botta alla schiena. Mentre cadeva si sentì sorreggere da due mani che la toccavano in punti del tutto neutri: sotto il braccio destro e nel centro della schiena. La sensazione non fu di un atto di forza che la salvava, piuttosto di un intervento che le consentiva di recuperare l'equilibrio perduto.

Nello stesso tempo una voce maschile, che le parve bellissima, disse:

– Mai fu sì dolce parar dall'alto un peso che ti coglie, specie se di muliebri forme al tocco si discioglie. –

Lucilla ci mise un attimo a realizzare cosa avesse detto e, mentre si voltava, aveva un inizio di sorriso sulle labbra.

– Mi scusi, – disse un po' rossa sulle guance, e lo guardò.

Era un uomo sui quaranta quarantacinque anni, sicuramente ben portati, poco più alto di lei, magro senza essere minuto, con un viso dai tratti marcati e mascholini, incorniciato da una barba volutamente incolta e gli occhi che, a distanza di attimi, ricordavano alternativamente quelli di una preda e quelli di un predatore.

– Di cosa si scusa? – rispose lui – Di avermi consentito di esserle utile? Sono io che, invece, la ringrazio, almeno so di avere iniziato bene la mia giornata. –

Lucilla, divertita, rispose utilizzando un registro simile a quello della prima frase che lui le aveva rivolto.

– Signor mio, credete forse che a esser galante avrete in dote altre frecce al vostro arco? –

– Ok, pace. – ribatté lui.

– Ma, visto che ti ho salvato le terga e mi chiami “mio”, posso chiederti di condividere l'alcova dello scompartimento? Oh, scusa... il sedile... –

In pochi secondi tutte le certezze di Lucilla si erano come liquefatte. Mai in vita sua avrebbe pensato di accondiscendere alla genesi di un dialogo come quello. Si sentiva vulnerabile di fronte a uno sconosciuto e, allo stesso tempo, non temeva nulla, perché il modo di fare di lui, la sua voce, il tono, rendevano tutto lieve. L'accenno all'alcova fatto da un altro la avrebbe irritata fino a renderla ostile; il fatto di passare al tu senza preavviso, che in altri casi la avrebbe contrariata, ora invece la faceva sentire grata della confidenza, quasi non ne fosse all'altezza e le fosse stata concessa.

In un impeto di sfrontatezza disse:

– Vada per la poltrona, se mi prometti di non insidiare la mia virtù. –

Si sedettero insieme e, mentre lui la guardava cercando di intuire cosa si nascondesse sotto il cappotto “di castità”, lei notò che lui vestiva in modo elegante e leggermente eccentrico, utilizzando piccoli accessori molto colorati, con grande cura del particolare. Sopra giacca e camicia indossava un impermeabile di ottima

fattura, ma di uno strano colore giallo.

La conversazione era piacevole. Lui era galante senza essere mellifuo e talvolta la spazzava con accenni quasi triviali, che tuttavia riusciva a far passare, all'interno delle frasi, senza che venissero notati. Nel suo esame Lucilla si era soffermata sulla mano sinistra di lui e all'anulare aveva visto la fede.

– Sei sposato? – chiese.

– Certo, alla mia età dovrei essere difettato per non avere moglie. –

– E dimmi, come è lei? –

– Una donna molto bella. Ho buon gusto, sai? Ed è anche intelligente, per essere di sesso femminile... Riempie le mie giornate di panna e di sassi, anche se ultimamente conto più sassi che panna. –

– E come mai stai perdendo il tuo tempo con me che sono, indubbiamente, di sesso femminile, quindi di intelligenza condizionata, che non sono bella, che non sono tua moglie e che, soprattutto, non ho la minima disponibilità nei confronti di un uomo che già vive una sua storia e quindi ha, senza dubbio, poco interesse per lidi diversi da quelli che abitualmente frequenta? –

– Vedi... Oh, scusa, non ti ho chiesto come ti chiami. –

– Lucilla. –

– Vedi Lucilla, il mondo femminile mi ha sempre appassionato, la mia curiosità è infinita e ogni donna che incontro fa parte di quel mondo che mi affascina. Se poi questa donna è sfuggente, timida, ritrosa, riservata, terribilmente bella anche se non lo crede e fa di tutto per nascondere, se questa donna aspetta di essere colta, stuprata, conquistata, amata, sopraffatta, coccolata da un immaginario Adone (più o meno bello)... allora un viaggio in terre diverse e altre, anche se solo ipotetico, mi può stuzzicare e perlomeno il depliant in agenzia lo vado a prendere. E poi, mica ti ho chiesto di avere con me un rapporto sodomitico sul predellino del treno!!? In fondo sto solo chiacchierando con una persona interessante e, fino

POSTFAZIONE

Perché si scrive? Come mai qualcuno a un certo punto della sua vita si decide a liberarsi di una storia, a raccontare fatti, avvenimenti, vicende che se ne stavano nascosti e indisturbati nella sua coscienza, nella caverna della sua fantasia? Con il rischio fra l'altro di rivelare molto di sé e della sua intimità? La risposta è molto semplice. Narrare, dipingere, musicare sono, come il respirare, condizioni del nostro essere fisicamente quello che siamo, esseri umani. Alberto Di Riccio ha sentito questa spinta, questa urgenza e ha dato vita a questo romanzo, ottemperando a una regola che ci viene da Giorgio Caproni: ha lavorato sul proprio io, ha scavato dentro di sé sconfiggendo il solipsismo per raggiungere gli altri, per diventare la voce di una collettività. Non racconterò niente della storia, non dirò niente dei personaggi, né dei trucchi che appartengono alle scelte dell'autore. Voglio però spiegare il motivo che mi ha spinto a consigliare alla casa editrice di pubblicare l'opera: la storia è avvincente, non solo per le vicende e per la caratterizzazione dei personaggi, ma soprattutto per l'accuratezza del linguaggio; le parole diventano, sono protagoniste della storia, emergono per eleganza e per forza pittorica e musicale, rivelano nel loro percorso l'attenzione che lo scrittore accorda agli stati d'animo e alla cornice nella quale i fatti semplicemente accadono.

Un discorso a parte merita il ruolo che dall'autore viene attribuito al paesaggio. Tutti sappiamo che soffermarsi sulla descrizione dei luoghi ottempera all'esigenza di guidare il lettore nel labirinto dei fatti, di produrre la sua immedesimazione nella piena realtà degli eventi. In altri casi, l'immersione nella realtà naturale serve per scandire il ritmo temporale di una storia oppure per preparare una svolta radicale nella narrazione, per preparare il colpo

di scena.

Alberto entra nello scenario delle cose soprattutto per dare vita alla musicalità, per carezzare la pagina aprendosi al vento travolgente della poesia. Attraverso l'indugio paesaggistico, il raccontare nei dettagli la luce, la bellezza di una scorcio, la lirica, il canto prendono il posto del modo proprio della tradizione narrativa. È come se l'autore facesse sua la legge che distingue, nella scelta terminologica, la poesia dalla prosa. Per la narrativa, infatti, prima si pensa bene a quel che si vuol narrare e poi si cercano le parole; per la poesia vale il contrario. Prima ci si innamora dei termini, il resto, il poeta lo sa, verrà da solo: verba tene, res sequentur, come dicevano i latini.

Ognuno in un'opera naturalmente cerca quello che più gli preme trovare, se il testo è complesso, se è fatto di tante cose. Io credo che *L'uomo dall'impermeabile giallo* contenga in sé tanti percorsi, tante strade e ritengo anche che sia impossibile perdersi. C'è infatti nella storia di Alberto Di Riccio un'Arianna impagabile: la fantasia dello scrittore.

daniele luti

INDICE

Prefazione di <i>Alan Friedman</i>	5
L'uomo dall'impermeabile giallo	7
Postfazione di <i>Daniele Luti</i>	145

Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di novembre 2018